

Zeitschrift: Treterre : semestrale di Terre di Pedemonte e Centovalli
Herausgeber: Associazione Amici delle Tre Terre
Band: - (2017)
Heft: 68

Rubrik: Centovalli

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 12.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

A ruota libera con Don Donato

Dal 5 settembre 2015 don Donato Brianza è parroco delle cinque parrocchie delle Centovalli (Intragna, Golino, Verdasio, Borgnone e Palagnedra). Fin dall'inizio ha dimostrato la sua volontà di coinvolgere, in vari modi, la popolazione. Con il suo carattere, aperto e disponibile, ha trovato ottima accoglienza fra la popolazione. Tra le varie iniziative possiamo citare i "Cantori della Stella" che ha coinvolto bambini e adulti ed è stata molto apprezzata. Pure il "Concorso dei presepi" ha dato la possibilità di far scoprire la fantasia e le ottime capacità creative di diverse persone che abitano fra noi. Queste e altre iniziative hanno il pregio di offrire delle preziose occasioni di incontro che oltrepassano il mero significato religioso. Dobbiamo essergli riconoscenti per gli stimoli che offre a tutti noi.

Oltre alle qualità innate, la sua personalità ha beneficiato anche dal fatto che egli ha saputo uscire dalla nostra bella ma anche piccola realtà. I suoi soggiorni a Barranquilla (Colombia), in India da Madre Teresa di Calcutta, ma anche in Africa (Etiopia), hanno sicuramente contribuito a dargli una visione più ampia dei problemi dell'umanità. Un prete quindi, ma soprattutto un Uomo.

Vediamo di conoscere meglio don Donato ponendogli alcune domande.

Don Donato, ci racconti brevemente le principali tappe della sua vita.

Sono nato a Stabio dove ho frequentato le scuole elementari e maggiori per poi entrare nel seminario minore (ginnasio) a Lucino-Breganzona. Ho poi frequentato il Liceo a Lugano e poi la Facoltà di Teologia a Friburgo per cinque anni. Nel frattempo sono stato anche assistente di diritto canonico (*non perché mi piacesse particolarmente la materia... ma per guadagnare qualcosa in più per sostenere gli studi*). Qui si apre un capitolo particolare della mia vita in quanto, con altri due studenti, abbiamo «disubbidito» al Vescovo di allora, Eugenio Corecco. Il Vescovo, con l'apertura del nuovo seminario a Lugano, esigeva il ritorno in Ticino di tutti i seminaristi per la continuazione degli studi. A me mancavano pochi esami all'ottenimento della licenza universitaria mentre tornare a Lugano significava iniziare praticamente daccapo con un nuovo sistema di studi, insomma lasciare il certo per l'incerto.... Così sono rimasto da «laico» a Friburgo pensando poi di rimanervi per sempre. Dopo la morte prematura del Vescovo Eugenio, sono invece rientrato in Ticino seguendo poi dei corsi a Roma di pastorale sanitaria. È stata un'esperienza straordinaria in ospedali organizzati in modo molto diverso da quelli che conosciamo noi. Poi a Mendrisio la «prima Messa», cappellano all'Ospedale Beata Vergine e vicario sempre nel «Magnifico Borgo». Quindi sono stato inviato al Collegio Papio di Ascona per 18 anni prestando però già



Il giorno dell'entrata come parroco

la mia collaborazione nelle valli e in altri paesi il sabato e la domenica (Valle Maggia con l'allora parroco don Fabio Sartori con cui mi sono trovato veramente bene, Verzasca, Centovalli, Onsernone, Arcegno, Brissago, Gordola).

Prima di diventare parroco delle Centovalli lei ha trascorso diversi anni presso il Collegio Papio. Quali erano le sue funzioni?

Presso il Collegio Papio ero responsabile della scuola media. Un lavoro molto variegato. Quando arrivai al Papio, dopo aver soggiornato un mese a Baranquilla in Colombia con don Conrad (era la missione della nostra Diocesi) l'accoglienza fu perlomeno sorprendente. Don Mino (allora Rettore) mi mise subito all'opera, mi diede in mano una scopa perché in aula magna era fuoriuscita molta l'acqua dopo un temporale. Capii subito che il mio lavoro in Collegio sarebbe stato molto variato! Infatti passavo dal cambiare lampadine al prendere contatto con le famiglie, dalle molte ore di insegnamento e di studio assistito al dover darvi da fare presso delle ditte per scovare stage lavorativi per gli allievi di quarta media, dal servire alla mensa a mezzogiorno per 70 studenti alla distribuzione della merenda mattina

e pomeriggio, organizzando nel frattempo uscite scolastiche e ritiri, e poi ancora le visite di accompagnamento dal dentista a Locarno, le molte ore al pronto soccorso con ragazzi che si erano infortunati, la sorveglianza e l'animazione in palestra dopo il pranzo e ancora tante altre cose. Un anno fui anche docente di classe perché nessuno voleva farlo! Non posso proprio dire che la mia vita in Collegio fosse monotona...

Si ricorda qualche aneddoto relativo a quel periodo?

Il clima in Collegio era familiare. Una piccola comunità di cinque preti e quattro suore arrivate dal Brasile molti anni prima. Ci si incontrava con i docenti anche fuori dall'ambiente scolastico per delle cene o delle gite (e con qualcuno avviene ancora oggi). Si sono create delle belle amicizie!

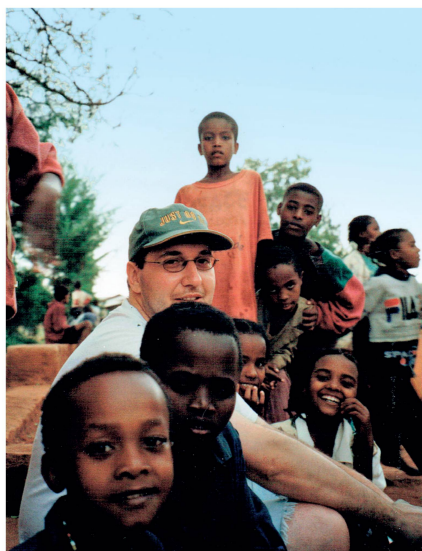
Belle ma impegnative anche le settimane bianche a Fiesch prima, a Ovronnaz poi. Mi ricordo che mi fu assegnato un gruppo di sciatori della categoria «medi». La realtà però dimostrò che le mie capacità sciatorie fossero inferiori a quelle dei miei allievi. Piuttosto imbarazzante, vero... Un anno mi sono addirittura perso con un gruppetto di allievi su di una pista e siamo arrivati in un'altra regione. Siamo poi rientrati con il trenino a Fiesch, dove eravamo alloggiati, tra le risate generali di tutti, me compreso! Altro aneddoto la lotta ai piccioni.

Non ho ben capito, lotta ai piccioni?

Sì, anche quello. Ho dovuto procurarmi (su "ordine" del Rettore di allora) un fucile per poi sparare a dei piccioni che infestavano il chiostro attratti dalle briciole della merenda dei ragazzi (fu davvero troppo facile acquistare un'arma a Locarno!). Ne colpì solo due, poi rinunciai, non fa per me la caccia. Comprai così dei bersagli di cartone e sparai su di loro... Comunque, anni prima, un altro insegnante sparò a un piccione colpendolo in volo: la povera bestia cadde su un tavolino del bar di fronte al Collegio davanti ad una coppia esterrefatta di svizzeri tedeschi che portarono subito il corpo del reato in polizia. Non so come andarono a finire le indagini!

Con che spirito ha vissuto (o sta vivendo) il passaggio dalla vita del Collegio Papio a quello di parroco di ben cinque Parrocchie?

Dopo tanti anni presso il Collegio, la volontà di un cambiamento era presente anche in me. Avendo avuto esperienze di collaborazione con diverse parrocchie del Locarnese ho manifestato al Vescovo Valerio la mia volontà di rimanere in questa zona dove mi trovo veramente bene. Non da ultimo, mia mamma abita a Minusio e quindi posso andare più facilmente a trovarla. Ho pure potuto mantenere «un piede nella scuola» con delle ore di insegnamento presso la media di Losone e presso



In Etiopia



Da Madre Teresa di Calcutta

le elementari di Intragna. Il passaggio dalla vita del Papio a quello di parroco (ho «rinunciato» al titolo di «Prevosto» perché ritengo che i titoli nella Chiesa non abbiano senso) è quindi segnato da una continuità. Rispetto a prima, ora c'è la responsabilità diretta che la conduzione di più parrocchie comporta.

Sappiamo che la gente della nostra comunità è molto contenta di avere lei come parroco. Ma per lei, dover celebrare davanti a pochi fedeli, non è un po' demotivante?

Certo che la diminuzione c'è stata rispetto a quando salivo i primi anni dal Papio nelle Centovalli. Due esempi significativi: una Messa di Natale, sotto una nevicata fitta a Rasa qualche anno fa, presente solo una persona (Rina Ceschi, la sacrestana che ci ha già lasciati). O una festa patronale a Moneto, presente solo un bambino che all'inizio della Messa è scappato via (andando forse a chiamare i fedeli per avvertire che era iniziata la Messa). Comunque il mio impegno, se celebro davanti a una oppure a cento persone, non cambia. Non dimentichiamo che le prime comunità cristiane avevano numeri ridottissimi. Gesù stesso ha celebrato «la prima messa» con dodici persone, compreso un «traditore»... Perché dovrei demotivarmi? La realtà è questa ed è in fondo uguale in tutte le parrocchie della Diocesi.

Dalla mia entrata come parroco delle Centovalli ci sono stati dei cambiamenti. Siamo passati da tre preti a uno solo: quello che facevo prima nelle Centovalli (l'aiuto il sabato e la domenica per le celebrazioni) non è stato possibile riproporlo con un prete che mi aiutasse ancora. Anche don Tarcisio Brughelli, sempre disponibilissimo, cerco di coinvolgerlo il meno possibile: ad esempio mi aiuta per la benedizione dei numerosi cimiteri il 1° novembre o per le feste di Natale e di Pasqua. Lui fa già un servizio impegnativo presso la casa per anziani san Donato e non posso chiedergli altro. Paradossalmente, il fatto di non poter celebrare Messa con regolarità in tutte le 5 parrocchie (più le altre chiese) non ha influito negativamente sulla partecipazione. Ci sono ora più persone alle celebrazioni di quando eravamo in tre preti. Allora ognuno rimaneva nel proprio paesello ad aspettare la Messa. Ora i fedeli si spostano, hanno capito che «l'unione fa la forza», che è bello ritrovarsi assieme



Ci prepariamo per lavare i moribondi

a pregare e a cantare. Come ci si sposta per andare al supermercato o dal medico perché non farlo anche per andare a Messa? Un contributo importante, ed è una delle prime cose che ho fatto, lo ha dato il calendario unico delle Messe che comprende tutte le celebrazioni da Borgnone a Golino, compresa la casa san Donato che diventa la Messa feriale per Intragna. Insomma: come se fosse un'unica grande Parrocchia, superando campanilismi e fossilizzazioni secolari. C'è ora chi da Palagnedra viene a Borgnone e viceversa o chi da Golino sale a Intragna. Anche la riunione annuale dei consigli parrocchiali, della Rettoria di Rasa e degli altri responsabili delle chiese ed oratori è fondamentale per incentivare questa collaborazione reciproca.

C'è poi tutta una serie di altri fattori che contribuiscono ad aumentare il senso di comunità: il sito creato assieme alle parrocchie di Losone, Pedemonte e Onsernone (www.leparrocchie.ch) visitato già da più di quarantamila persone in un anno di vita, le gite parrocchiali (in novembre è previsto un pellegrinaggio in Israele con Losone), le feste patronali, la partecipazione a iniziative delle parrocchie vicine. Una specie di «aggregazione delle parrocchie» su modello di quelle comunali!

Come fa a «ricaricare le batterie»?

Voglio subito precisare che mi sento una «persona normale»: noi preti non siamo e non vogliamo essere degli extraterrestri venuti da un altro mondo! Non sarebbe positivo nemmeno per i nostri parrocchiani. Coltivo amicizie (non necessariamente solo e solamente con i preti, anzi!). Come tutte le persone, anche un prete deve poter uscire dal proprio «ambito professionale» altrimenti si cade nei soliti discorsi e lamentele quando ci si ritrova. Ci tengo ad avere una vita normalissima: cinema, aperitivi, viaggi, concerti, ecc. Avere anche un giorno di «libero» per dedicarsi ai propri interessi lo trovo importante: normalmente tengo il lunedì. In Collegio non mi è mai stato possibile...

Mi ricordo una parrocchiana di Intragna che si era sorpresa perché, una sera di dicembre, mi aveva visto in compagnia di amici alla pista di ghiaccio in piazza grande a Locarno o un'altra persona allibita perché facevo la spesa alla Coop! Sono io che mi sorprende della loro sorpresa...

La vita nelle parrocchie, a volte, è frutto di tradizioni secolari. Le condizioni di vita delle comunità e la disponibilità di sacerdoti

sono però mutate. Quali sono le sue considerazioni?

In passato il prete faceva tutto e noi abbiamo educato male i fedeli pensando di essere insostituibili. Come dei «piccoli imperatori» nelle parrocchie! Addirittura i fedeli non potevano nemmeno salire all'altare. Il prete era visto come una persona fuori dal mondo, sacra, inavvicinabile e, questa mentalità, purtroppo è rimasta in alcune persone! Guai, ad esempio, a dargli del tu! Si sospettava addirittura, nei tempi passati, che i preti fossero a contatto diretto con la stregoneria e facessero la «fisica».

Scherzi a parte: sono dell'opinione che bisogna dare **più spazio ai laici in forza del loro Battesimo!** Possono fare veramente molte cose: dall'insegnamento, al catechismo, a una maggiore partecipazione attiva alla Liturgia. Devo dire che nelle parrocchie delle Centovalli ho trovato molta collaborazione in questo senso: penso soprattutto alla Veglia Pasquale che è la celebrazione più importante dell'anno liturgico, dove diverse persone mi hanno aiutato per prepararla ed animarla. O al gruppo genitori con la collaborazione del quale ho potuto organizzare diverse attività, tra cui i «Cantori della Stella» nel mese di dicembre. Si può fare certo di più. Ad esempio, nelle comunità dove non c'è la Messa domenicale, i laici potrebbero organizzarsi per pregare in comune, leggere il Vangelo e poi condividere il Pane dell'Eucarestia precedentemente consacrato da me. Conosco realtà in Francia, dove sono stato un'estate per delle supplenze, dove questo avviene da tempo. Addirittura ci sono dei laici che accompagnano al cimitero i defunti per la sepoltura.

Per tornare a noi: non ho paura di dirlo e l'ho già anche predicato, non sono i preti che mancano in Ticino. Anzi siamo già in troppi rispetto ad altre realtà. **Mancano invece laici disposti ad impegnarsi e a lasciarsi coinvolgere! E i preti che deleghino certi compiti!**

Il fatto che molti parroci delle nostre regioni vivano da soli, viene spesso visto come un problema. Qual è il suo parere in merito?
In passato il seminario educava già a vivere in

modo solitario, ma non fa certo per me! Da quando sono parroco non ho mai pranzato da solo in casa parrocchiale ma ho sempre avuto l'esigenza di sedermi e pranzare con qualcuno. Del resto ho sempre vissuto in Collegi dove si viveva assieme. Per fortuna c'è la casa san Donato dove, a mezzogiorno, posso incontrarmi con gli anziani e con don Tarcisio. Oppure vado da amici o da qualche collega prete. E' importante, come dicevo all'inizio, coltivare amicizie e non rinchiudersi nella casa parrocchiale come degli orsi. Altrimenti si può cadere velocemente nella depressione, nell'alcolismo o anche peggio. Casi in Ticino ne abbiamo avuti fin troppi nel clero...

Il futuro sarà probabilmente di vivere in piccole comunità, sull'esempio dei religiosi (frati o suore) dove questo avviene da sempre nei conventi e nei monasteri. Vivendo magari sotto lo stesso tetto, sempre però con la propria indipendenza. Poi ognuno, secondo i vari compiti e carismi, si occuperà delle comunità a turno. Avviene già un po' così a Losone, dove il parroco dell'Onsernone, don Marco, vive nella casa parrocchiale con don Jean Luc e vi è un certo interscambio nelle celebrazioni.

Il celibato dei preti è spesso tema di discussione...

Personalmente sono convinto che sia più opportuno lasciare libertà di scelta. Non dimentichiamoci che sono solo i preti cattolici che non si possono sposare mentre altre Chiese cristiane (di confessione evangelica, ortodossa e anglicana) hanno scelto la via dei preti sposati che era anche quella delle origini! Il celibato dei preti non è un dogma e non sta scritto da nessuna parte nei Vangeli. Si è creato poco a poco nel corso dei secoli, anche per questioni venali ed ereditarie. Alcuni Apostoli erano addirittura sposati come il primo Papa della storia: Pietro.

Diversamente da chi appartiene a degli ordini religiosi, che devono fare i voti di povertà, castità e obbedienza, noi preti siamo chiamati a fare solo la promessa di celibato e di obbedienza al Vescovo. Ma la "legge" per volontà del Papa potrebbe benissimo evolversi e cambiare... non mancano certo le petizioni a Roma!

Passiamo a cose meno impegnative ma, non per questo, meno importanti. Nei momenti nei quali può riposare e rilassarsi, quali sono i suoi interessi e i suoi hobby?

Da sempre mi sono interessato di modellismo ferroviario e mi sono costruito, con passione e anche tanta pazienza, un modello di notevoli dimensioni con trenini e una funicolare funzionanti.

Mi ha sempre appassionato anche l'attività dei pompieri e dei loro mezzi tecnici a disposizione. Seguo ancora oggi con interesse le loro esercitazioni!

BIOGRAFIA E VARIE

Nome:	Donato
Cognome:	Brianza
Nato il:	2 marzo 1968 a Stabio
Genitori:	Ada e Eugenio (†)
Fratelli e sorelle:	Antonello (†)

Che cosa sognava di fare da grande?

Il prete o il pompiere (...ma non era ancora una professione).

Ordinato sacerdote il: 28 settembre 1996 dal vescovo Giuseppe Torti.

Se avesse la bacchetta magica... Non funzionerebbe! Contro la volontà di persone che non vogliono cambiare (in meglio) non c'è nessuna magia che tenga... (neppure un certo Gesù di Nazareth ha potuto sconfiggere certe ottusità).

Segue o pratica lo sport? Non particolarmente, dovrei darmi da fare, ma per il momento....

Un libro e un film che ricorda in modo particolare: un libro "Les créatures du bon Dieu" di Daniel Maggetti e un film "Quasi amici" di O. Takache e E. Toledano.

Qual è il suo stato d'animo attuale? Sereno

Quali sono i difetti che più la infastidiscono? La mancanza di puntualità.

Un augurio a chi vive in questi tempi difficili: Auguro ai lettori di saper sempre regalare un sorriso a chi incontrano per strada....

Intervista di R. Jelmorini



Alla guida del bus senza patente!



Fin da piccolo la passione per i treni

Associazione protezione uccelli selvatici: il centro di cura e riabilitazione per uccelli selvatici

Poche persone lo sanno, ma a Calezzo, da qualche anno esiste un centro di cura per uccelli selvatici, ossia per quegli uccelli che si feriscono o cadono dal nido e spesso sono destinati a morte certa.

La signora Célia Dias, è fondatrice dell'APUS (Associazione Protezione Uccelli Selvatici) e responsabile del centro di cura e riabilitazione dei piumati. Essa si occupa personalmente di far funzionare il tutto, coadiuvata da alcuni volontari e stagisti; la sua è certamente un'attività particolare, che richiede molta pazienza ed esperienza, ma che dà senza dubbio grande soddisfazione.

A tutti noi è successo di trovare un uccellino ferito o caduto dal nido, in quei casi ci si improvvisa soccorritori e si cerca di fare quello che si può, tuttavia il pennuto quasi sempre muore nel giro di poche ore. Ora, grazie al centro specializzato di APUS, le probabilità di sopravvivenza dei volatili in difficoltà è decisamente aumentata, basta contattare l'associazione. A volte, quando si tratta di un piccolo caduto dal nido, i collaboratori lo rimettono al suo posto, altre volte, quando l'uccello è ferito, viene portato a Calezzo, nella loro "clinica", dove viene curato fino alla guarigione.

Delle circa trecento specie di uccelli presenti in Ticino, APUS si è già occupata di almeno una sessantina.

Signora Dias, ci racconti com'è nata l'idea di un centro di cura per uccelli selvatici.

"L'idea era già iniziata nel 2010 quando mi ero accorta che sul territorio ticinese mancava una struttura idonea alla cura e riabilitazione degli uccelli indigeni.

Essendo una grande appassionata di uccelli e avendo lavorato per molti anni nel campo dell'ornitologia, ho quindi deciso di mettere a disposizione le mie conoscenze per aiutare chi trova uccelli e non sa come comportarsi, fornendo un servizio di consulenza, soccorso e un luogo di cura. Calezzo è il posto ideale, un po' fuori mano, ma non troppo, con molto spazio e tranquillità".

Com'è strutturato il centro?

"Il centro è allestito in modo molto funzionale e professionale: è composto da una zona di accoglienza, infermeria, cucina, stanza di cure intensive, stanza di volo e fisioterapia, spazio di quarantena, stanza di volo per rapaci e all'esterno c'è spazio a sufficienza per voliere, adatte a varie specie di uccelli". In più il centro è dotato di un ufficio, un alloggio per i collaboratori e un magazzino per tutto il materiale necessario.

Quali sono i casi che richiedono il vostro intervento?

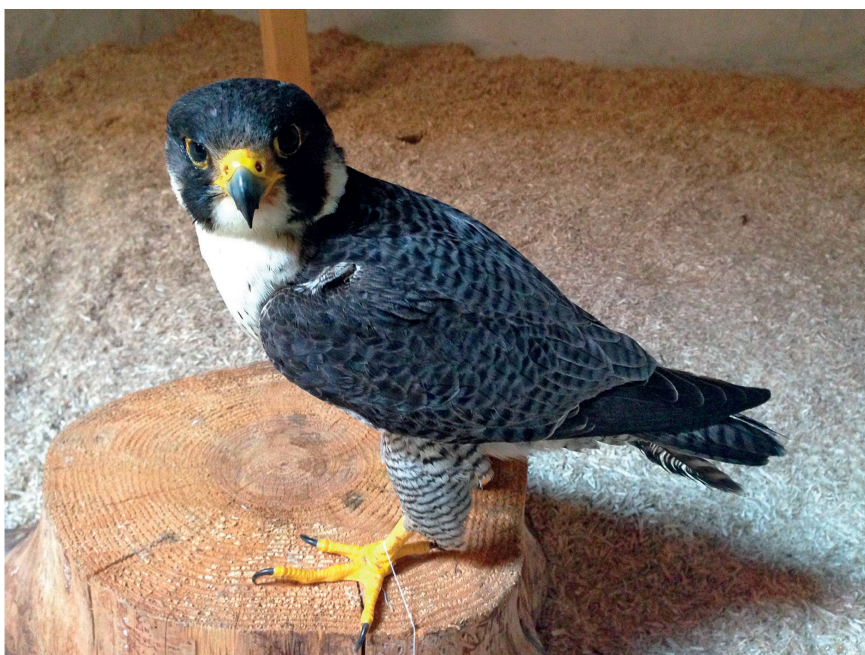
"La nostra associazione è attiva in tutta la Svizzera italiana, dunque con un territorio

così vasto le richieste di intervento sono molto numerose e la popolazione ci contatta per diverse problematiche legate alla protezione degli uccelli.

A volte si tratta di semplici consulenze; per esempio, spieghiamo a chi ha trovato un uccellino a terra, che non è necessariamente caduto dal nido, infatti, in certe specie, i piccoli escono volontariamente ma poi hanno ancora bisogno dei genitori per seguirli fin



Ciuffolotto curato al centro



Falco pellegrino curato al centro

quando diventano indipendenti, come succede ad esempio con i merli.

In questo caso è importantissimo non raccogliere l'uccello, poiché ha migliori possibilità di sopravvivenza se accudito dai suoi genitori. Quindi bisogna lasciarlo dove si trova!

In altri casi, invece, i pazienti hanno bisogno di cure, ad esempio uccellini che non possono essere inseriti nel loro nido, colpiti da avverse condizioni meteorologiche o feriti da gatti, oppure vittime di collisioni con vetrate, altre volte sono casi di denutrizione, quando i giovani trovano delle difficoltà nel procurarsi l'alimento. Purtroppo, al giorno d'oggi, a causa della crescente urbanizzazione del territorio, per diverse specie dell'avifauna indigena è molto difficile trovare nutrimento e luoghi dove nidificare. A volte ci arrivano individui molto denutriti e esausti, allora facciamo di tutto affinché possano tornare presto nel loro habitat."

La consulenza, una parte importante del vostro lavoro...

"Infatti, per noi è fondamentale istruire e sensibilizzare le persone affinché uomini e uccelli possano convivere anche in un ambiente urbano. Ad esempio, rondini, rondoni e balestrucci possono senz'altro nidificare in città, basta rispettare il loro ciclo di vita naturale. È dunque necessario cercare di rendere attento il pubblico alle esigenze delle specie e aiutare ad attenuare eventuali conflitti. Conservare i nidi è di estrema importanza per la sopravvivenza di queste specie. La situazione legislativa è chiara: secondo le leggi federali e cantonali tutte le specie indigene sono protette. Chi disturba la loro nidificazione, distrug-

ge i nidi e preleva i piccoli è quindi punibile! La nostra associazione interviene dando la consulenza necessaria nei casi di lavori edili di diverso genere, facendo in modo che gli uccelli possano continuare a nidificare, oppure posando nidi artificiali che permettano di creare nuovi luoghi di nidificazione.

Spieghiamo anche che le vetrate sono spesso delle trappole mortali per i volatili, incollare la sagoma nera di un uccello non è certamente la soluzione più efficace e bella esteticamente, infatti esistono dei nastri speciali che servono allo scopo e prevengono le collisioni.

Quanti sono i collaboratori che operano per l'associazione?

"Il team attivo è molto dinamico, i volontari cambiano spesso, e ogni volta bisogna istruire i nuovi, insomma, un bel lavoro anche in quel senso! Attualmente è composto da un gruppo di 3 persone, che si occupa del lavoro amministrativo e dei canali di divulgazione; per quanto riguarda il centro e i diversi progetti formiamo ogni anno un gruppo composto da alcuni volontari e stagisti, a cui viene data una formazione specializzata. Ad esempio riceviamo studenti e neo-laureati in Biologia e Medicina veterinaria in collaborazione con delle università svizzere.

Trovare abbastanza volontari per dare risposta alle diverse richieste è però ancora una costante difficoltà, ad esempio, ci mancano aiuti per il trasporto degli uccelli dal luogo di ritrovamento al centro. Per questo motivo faccio un appello a chi possa mettere a disposizione un po' del suo tempo libero di contattarci."

È soddisfatta dell'andamento di APUS?

"Direi proprio di sì, abbiamo già realizzato tantissimo in pochi anni, grazie ad un grande impegno, passione e grossi sacrifici! Sono davvero molto orgogliosa del centro specializzato che abbiamo costruito e del servizio professionale che mettiamo a disposizione della popolazione. La nostra associazione è molto ricercata e questo sviluppo è un segno senza dubbio positivo e dimostra la necessità

del nostro lavoro. Tuttavia c'è ancora un grande problema da risolvere, avendo dei mezzi finanziari molto limitati abbiamo grosse difficoltà nel proseguire la nostra attività. L'associazione non riceve sussidi o finanziamenti ed è riuscita finora a sopravvivere malamente soltanto grazie a donazioni, che permettono di coprire soltanto parte delle spese."

Da quando esiste APUS, quanti uccelli sono stati salvati?

"L'associazione ha una certa notorietà nella nostra regione e il numero d'interventi richiesti dalla popolazione è sempre in crescente aumento. Ad esempio, solo nel 2016 sono stati salvati 1006 individui, trovati in difficoltà, appartenenti a 58 specie diverse dell'avifauna ticinese; 41 nidi e colonie in pericolo sono stati conservati."

Quali sono gli uccelli più minacciati?

"Ci sono ormai diverse specie rare e minacciate sul nostro territorio a cui dobbiamo dedicare speciale attenzione. Pensiamo soprattutto a quelle inserite nella Lista rossa degli uccelli minacciati e per le quali esistono già dei progetti di conservazione a livello nazionale. Ad esempio, molte specie "urbane" quando tornano in primavera dalla migrazione, spesso non trovano più i loro luoghi di nidificazione. L'intolleranza della gente che non accetta più i nidi sulle case ne è la causa principale; pensate, una volta era di buon auspicio avere un nido sotto la grondaia, oggi invece ... rondini e rondoni fanno perciò parte della Lista rossa proprio per questo motivo."

Eh sì, quante cose abbiamo perso in nome del progresso! Siamo diventati insofferenti anche al cinguettio degli uccelli e al garrire delle rondini sotto la grondaia, dimenticando che anche loro sono parte integrante del nostro ambiente, utili per liberarci da insetti e parassiti e per regalarci leggiadre visioni, con le loro danze nel cielo.

Ora, grazie all'Associazione Protezione Uccelli Selvatici, anche i nostri amici pennuti possono avere aiuto e sostegno. L'associazione ha però bisogno di tutti noi, sia come volontari, sia come membri sostenitori versando una quota sociale (30.- adulto, 50.- famiglia) oppure effettuando una libera donazione.

Per ulteriori informazioni e dettagli, vi invito a prendere contatto con l'associazione tramite info@apusapus.ch o consultare il sito:

www.apusapus.ch

Per eventuali interventi, il servizio è attivo 365 giorni l'anno, chiamando il numero:

0900 11 33 00.

Eva



Nido di Balestruccio con piccolo reinserito



Nidi artificiali per Rondone

Don Giugni in piena azione (anni '30).



Passione, pionierismo ed anche un po' d'illusione caratterizzarono lo sci, nelle Centovalli. Questa bella e sana attività sportiva da noi ebbe inizio negli anni '30 del secolo scorso, per poi sparire dai nostri luoghi una cinquantina di anni più tardi, a causa dell'evoluzione degli sport della neve, e soprattutto per effetto dei mutamenti climatici che ben conosciamo.

Sciare nelle Centovalli: una storia lunga mezzo secolo

Due le ricorrenze nel mondo dello sci alpino di quest'anno che desidero citare: il 50.mo dell'origine della Coppa del Mondo e, nella nostra piccola realtà, la fondazione dello Sci Club Melezza, avvenuta nel 1967. Il grande ed il piccolo. Due anniversari egualmente importanti che ci forniscono l'occasione di ripercorrere, con l'aiuto di chi le ha vissute, le vicissitudini, le gioie, le difficoltà, le fatiche legate allo sport invernale che in quegli anni diventò anche da noi un fenomeno di massa.

La storia dello sci è assai differenziata: dalla sua nascita questo attrezzo ha subito una lunga evoluzione, basti pensare alle varie forme dei mezzi di scivolamento usati attualmente.

Questo asse di legno, nato come mezzo di spostamento nei paesi del Nord, ha favorito la caccia, l'allevamento del bestiame, la comunicazione tra le genti. Da quasi un secolo e mezzo,

il nostro pezzo di legno è diventato mezzo di divertimento e di competizioni sportive, procurando un indotto economico vitale ed indispensabile allo sviluppo delle regioni situate lungo l'arco alpino; generando nel contempo un impatto ambientale non trascurabile, in alcuni casi violento, in certe zone interessate da impianti di risalita.

I primi sci apparsi in Ticino furono anche tra i primi in Svizzera: vennero portati nel nostro Cantone da un certo Giocondo Dotta di Airolo. Curiosa la sua storia.

Nato nel 1825, a 29 anni partì per la California alla ricerca dell'oro. Non trovando il prezioso metallo, si diede alla pastorizia in una valle sperduta abitata da indiani.

Si narra che il Dotta vivesse in un rifugio da lui stesso costruito sotto di un albero.

Una forte nevicata mise in difficoltà tutta la co-

munità di quel luogo ed in particolare Giocondo e le sue bestie che in parte soccomberono a causa della scarsità di foraggio. Il caso volle che in quella zona abitasse un emigrante norvegese che possedeva degli sci. Il norvegese costruì un paio di sci per il Dotta, che così poté spostarsi nella neve per accudire al bestiame.

Dopo alcuni anni Giocondo tornò in patria e diede istruzioni ad un falegname di Airolo affinché costruisse gli sci. In un primo momento gli attrezzi del Dotta non suscitarono il minimo interesse nei suoi compaesani. Nel 1885 in seguito ad una forte nevicata gli sci vennero rivalutati, e con essi anche il creativo emigrante leventinese. Si diffusero tra i contadini che ebbero la possibilità di raggiungere le loro stalle senza sprofondare nella neve sino alle ascelle ad ogni passo. Nel 1904 venne fondato lo Sci Club Airolo, il primo in Ticino, uno dei primi in Svizzera.



Sciatori a Rasa (1932).



Rasa anni '30 (Don Giugni)

Rasa: culla dello sci centovallino

I giovani (maschi) cominciarono a sciare per diletto nelle Centovalli negli anni trenta: dopo che qualche contadino aveva usato, in precedenza, sci rudimentali per recarsi alle stalle ad accudire il bestiame, in occasione di forti nevicate, molto frequenti a quei tempi.

Gli sci raffigurati sono stati costruiti a Rasa e risalgono a quel periodo.

Pioniere della pratica dello sport della neve nelle Centovalli fu Don Augusto Giugni, che negli anni '30 era stato anche parroco di Intragna. Egli trascorse circa due anni di convalescenza a Rasa dopo un intervento chirurgico, impegnandosi in molteplici attività, come l'introduzione dello sci, mediante i corsi IP (Istruzione Preparatoria diventata in seguito Giovantù e Sport) che Don Giugni organizzava a Rasa. Don Giugni impartì l'insegnamento scolastico agli ultimi tre allievi di Rasa. Il dinamico sacerdote promosse, fra le altre cose, la costruzione della croce sulla vetta del Ghiridone, coinvolgendo nella progettazione e nel trasporto delle spranghe di ferro, bulloni ecc. i giovani della Valle: era l'anno 1934.

Sull'onda del dinamismo di Don Giugni, nacque nel 1936 lo Sci Club Intragna; nello stesso anno venne fondato lo Sci Club Sölduno, mentre che il 1928 fu l'anno dello Sci Club Locarno. Lo Sci Club Intragna organizzava delle uscite domenicali ai Monti di Rasa: lassù venne pure sistemata una cascina, che fungeva da base e da ritrovo per i giovani appassionati della neve. Il piccolo rifugio, chiamato allora stalla di Monte serviva anche al pernottamento: gli sciatori salivano il sabato sera, a piedi con gli sci sulle spalle: sciavano poi tutta la domenica, partendo dalla cima del "Mött di Casasc" (1072 m/sm), scendevano a Corte di Sotto fino alla "Capèla du Sassé" a quota 480 m/sm, di fronte a Corcapolo. Il terreno era quasi tutto prativo, mentre oggi è ricoperto da una fitta vegetazione.

Giunti in fondo gli sciatori risalivano a piedi, per tornare nuovamente a valle: questo per diverse volte al giorno! Certo, altri tempi!

Palagnedra: sci, sinonimo di passione

La pratica di questo meraviglioso sport, per quanto ci concerne, iniziò, come dicevamo, sui prati di Rasa e ben presto si diffuse anche a Palagnedra, dove la pista si estendeva attorno al villaggio ed in particolare sul bel pendio alle falde del Ghiridone. Qui, si organizzava una gara che consisteva in un lungo percorso attorno al paese: comprendeva salita, pianura e discesa, in-

somma una combinata tra sci di fondo e alpino. La manifestazione pare fosse una vera festa per tutta la comunità della Valle.

A Palagnedra arrivavano appassionati provenienti da tutto il Locarnese: eravamo nel periodo attorno alla seconda guerra mondiale: gli sportivi giungevano con la Centovallina e dopo la salita a piedi, dalla stazioncina al paesello con gli sci sulle spalle, trovando ancora l'energia per percorrere alcune discese sulla bella pista di "Carnée".

Nel 1951 venne costruita la prima sciovina a Cardada: da allora i pendii di Palagnedra e Rasa vennero frequentati per lo più da sciatori della Valle e di Pedemonte.

Un impulso importante alla pratica dello sci in Valle venne dato più tardi dalle guardie, che, d'inverno, negli anni cinquanta e sessanta pattugliavano il confine anche con gli sci.

Le guardie, di permanenza al posto di Palagnedra, furono dei veri istruttori per i bambini del villaggio: esse si occupavano della battitura della pista (a scaletta) ed anche della preparazione degli sci degli allievi.

Le guardie ci aspettavano all'uscita della scuola e ci accompagnavano sulla pista sino all'imbrunire insegnandoci lo stem christiania e la curva parallela. Eravamo negli anni attorno al 1960: la scuola di Palagnedra contava una ventina di alunni: nei mesi invernali (se gli alunni lavoravano con impegno) il maestro introduceva la mezza giornata di sci settimanale: i maschi usavano gli sci e le ragazze la slitta. Di regola si sciava fino alla festa di San Giuseppe (19 marzo), a volte sino alla prima domenica di aprile. La pista si snodava tra 700 e 900 m s/m: impressionante pensare alle condizioni attuali di innevamento e di temperature in rapporto a quelle di una cinquantina di anni or sono!

Il primo mezzo di risalita

Attorno al 1965, per iniziativa di alcuni appassionati, a Palagnedra venne installata una piccola sciovina lunga 250 metri e azionata da un motore a benzina. Funzionava durante le vacanze scolastiche e nei fine settimana. Ci si allacciava all'esile fune traente tramite una piccola ancora che lo sciatore doveva portare con sé, a mo' di cintura, anche durante la discesa. Sul pendio denominato "Carnée" potevano sciare contemporaneamente un centinaio di persone. Questa bella pista fu teatro dei Cam-



Palagnedra / telemark

pionati sociali dello Sci club Melezza per diversi anni dopo la fondazione del sodalizio.

Certo, sciare su di una pista lunga circa 300 metri al giorno d'oggi può sembrare ridicolo, se si pensa all'evoluzione che hanno avuto negli ultimi decenni i mezzi di scivolamento (come vengono chiamati oggi). Essi, infatti, permettono di percorrere chilometri di discesa con uno sforzo minimo e tanto divertimento: la risalita avviene tramite comode seggiovie o cabinovie. Pochi anni più tardi, una mini sciovina dello stesso genere venne installata anche a Rasa.

Scia come vuoi a Moneto con noi

Con questo slogan, ideato dal grafico ed artista Pierre Pedrolì, partì la costruzione della sciovina di Moneto nel 1969. L'ardito progetto, ideato e realizzato dal Pedrolì, diede un ulteriore impulso allo sci nelle Centovalli: era il periodo nel quale anche in Ticino (tardi rispetto agli altri Cantoni alpini) il nostro divenne sport nazionale. A quel tempo le stazioni erano affollate: lezioni e corsi frequentatissimi. In quegli anni non vi erano bambini che non si avvicinassero alla pratica dello sci. Sull'onda di questo entusiasmo bianco, 50 anni or sono, come dicevamo, nacque anche lo Sci Club Melezza. Negli anni a seguire emersero a livello mondiale, campioni quali Doris De Agostini, Bernhard Russi, come pure la famosa Valanga Azzurra, nella vicina Italia: un vero fenomeno sociale oltre che sportivo a due passi dalla nostra regione. Campioni ed idoli che diedero ulteriore entusiasmo al popolo dello sci.



Sciatori a Rasa (1948): precursori della tecnica carving.



Sci costruiti a Rasa (forse inizio anni '30).



Corso di sci a Rasa con Don Giugni (1947)



Il primo piccolo impianto di risalita (Palagnedra 1974).

L'impianto di Moneto, provvisto di piloni e piattelli, era ovviamente più professionale rispetto a quelli di Palagnedra e Rasa: si trattava infatti di un vero skilift.

Una mia recente visita della mostra di pittura di Pierre Pedrolì alla "Ferriera" di Locarno mi ha dato lo spunto per questo articolo.

La mostra si intitolava "Temi" ed era interamente dedicata alla montagna. Assieme a Pierre Pedrolì ho percorso l'intero itinerario espositivo, molto ricco e variegato. Ci siamo soffermati davanti ai quadri raffiguranti parecchie montagne che conosco e che pratico con piacere.

Arrivati davanti al quadro "Ghiridone, creste da est" mi è venuta spontanea la domanda:

- Pierre ti ricordi quando là, sotto il Ghiridone, avevi costruito la sciovia di Moneto?

Da questa mia esternazione è partito il racconto di Pedrolì sulla pionieristica realizzazione della piccola stazione invernale.

- Certo come non ricordarsi: Rinaldo Dillema ed io eravamo venuti a conoscenza che lo skilift del Monte Lema, di proprietà di un gruppo di imprenditori del Luinese, era stato smantellato e dimesso, così ci lanciammo nell'acquisto. Assieme all'impresario Aurelio Rampazzi ci riunimmo nella Società Sciovia del Ghiridone. Purtroppo però, dopo il trasporto del materiale a Pian dal Barch (sopra il villaggio di Moneto), ci rendemmo conto delle difficoltà nell'installare l'impianto. Le difficoltà erano dovute alla differente configurazione morfologica del Monte Lema, rispetto ai prati irregolari di Moneto. Per fortuna intervenne Aurelio Rampazzi, impresario di Ascona. Carico di entusiasmo e di idee, Rampazzi ci mise a disposizione l'occorrenza e la competenza per poter montare l'impianto.

La sciovia era lunga 600 metri ed era in grado di trasportare 400 persone all'ora, partiva da 980 m s/m e arrivava a circa 1200 m s/m. Il progetto iniziale prevedeva un ampliamento, in una seconda fase, dell'area sciistica verso la cima della Colmola: ampliamento mai realizzato.

Un'inezia se paragonata agli impianti attuali, ma pur sempre un successo per quei tempi e per la piccola regione nella quale venne costruita.

Pedrolì è ora un fiume in piena:

- La storia di questa sciovia è anche quella di una comunità strettasi attorno ad un progetto di valenza sociale. Sì, perché in zona arrivo della pista, avevamo costruito un capiente ristorante da

oltre cento posti, che animava e ravvivava la vita della vallata. C'erano famiglie intere con i figli, anziani che trascorrevano il sabato e la domenica pomeriggio ai tavoli a giocare a carte; insomma ho visto gente proveniente un po' da tutto il Ticino.

Ricordo che, dopo alcuni anni positivi, grazie alle copiose nevicate (si sciava sino a fine marzo, essendo i pendii sotto il Ghiridone poco esposti al sole), cominciarono le difficoltà e nel 1981 l'impianto rimase chiuso per mancanza di neve.

- Sì è vero, la mancanza di neve ci tolse risorse in quell'anno. Fu però anche la morte di Aurelio Rampazzi a lasciarci in una situazione precaria. Malgrado l'aiuto contabile assicurato da Angelo Pelloni, le centinaia di ore di lavoro gratuito assicurato dai soci, la buona frequenza degli sciatori, fu sempre più difficile far quadrare i conti.

Devo anche dire che a quei tempi non vi erano aiuti cantonali ed anche il servizio spazzaneve era carente per noi. In pratica la coltre bianca veniva spazzata via fino al villaggio di Moneto, più a monte, l'accesso al parcheggio della stazione invernale era per così dire in balia degli eventi climatici, il che poteva scoraggiare gli sciatori.

Nei primi anni dunque i veri problemi non furono di innevamento. Anzi, sovente le abbondanti nevicate mettevano in seria difficoltà gli addetti allo sgombero della neve, che erano attrezzati per lo più con mezzi di fortuna. A quei tempi lo strato di neve a 1000 m s/m superava abbondantemente il metro. Devo anche dire che a noi bastavano 20/30 cm di neve per poter aprire la sciovia; il terreno infatti era stato ripulito dai militari e si presentava come un tappeto verde.

Tanti i problemi: venne a mancare anche l'auspicato (e promesso) prolungamento della linea elettrica fino alla stazione. Ricordo che facevamo funzionare le ancore mediante un generatore diesel, acquistato e portato sul posto mediante l'elicottero e montato tra mille



Cartello ancora oggi appeso sull'ex osteria Cerri a Camedo

difficoltà, difficoltà che, per finire, ci indussero a chiudere i battenti.

Alcuni anni più tardi la piccola stazione venne rilevata da un abitante di Moneto, il quale formò una cooperativa. Grazie al rinato entusiasmo da parte dei suoi soci e di alcuni volontari a Moneto si poté riprendere a sciare, ancora per alcuni anni. Ma anche con questa seconda gestione le difficoltà non mancarono: le difficoltà di accesso condizionarono la continuità dell'esercizio della sciovia. Ne è testimonianza una lettera aperta, apparsa sull'Eco di Locarno, scritta dall'allora sindaco di Palagnedra Aurelio Del Thé che così si esprimeva:

"Scia come vuoi a Moneto con noi" quest'anno lo slogan si è sentito ben poco sulle bocche degli appassionati sciatori. Gli impianti di risalita ed il ristorante sono rimasti inattivi, chiusi. Ci si era fatta l'abitudine a quel traffico di vetture e di gente negli ultimi paesi della nostra



SCIOVIA MONETO / CENTOVALLI STRADA LOCARNO / SEMPIONE / BRIGA

Sciovia a piattello
Ristorante
Posteggi sciovia
Posteggi Moneto paese
Piste facili
Da Locarno con auto
Dal confine-Camedo con auto
Informazioni: ☎ 2 52 04 Locarno
☎ 12 91 Macchinista
☎ 12 76 Ristorante

SKILIFT MONETO / CENTOVALLI STRASSE LOCARNO / SEMPIONE / BRIGA

Skilift mit Tellersystem
Restaurant
Skilift - Parkplatz
Parkplatz im Dorf Moneto
Leichte Pisten
Von Locarno mit auto
Von der Grenze Camedo mit auto
Auskunft: ☎ 2 52 04 Locarno
☎ 12 91 Wächter
☎ 12 76 Restaurant



Sciovia di Moneto (costruita nel 1970).



Punto di partenza della sciovia di Moneto.



Moneto, Pierre Pedrolì con un gruppo di allievi.



Enrico Mazzi (classe 1912) con i suoi sci "di fabbrica", in immagine qui di fianco.

Valle e quest'anno molti si sono chiesti:

- Ma che fanno i responsabili della Società Sciovie del Ghiridone?

E da questo spunto e da altre richieste di spiegazioni che mi sento in dovere, quale sindaco e membro del CA della Società di precisare quanto segue:

- Malgrado gli enormi sforzi compiuti onde far sì che l'esercizio invernale potesse continuare, i responsabili si sono dovuti ricredere e decidere di non dare inizio all'esercizio stagionale.

... Soprattutto gli accessi era-

no e saranno il freno maggiore allo svolgersi del programma iniziato nella regione del comune di Palagnedra.

Il sindaco di allora concludeva così:

- Ai miei convallerani chiedo che l'opera di risanamento in corso (sottoscrizioni, studi, lavori) intesa a consolidare questa iniziativa, sia sostenuta concretamente.

A questo punto, oltre alle molteplici difficoltà indicate sopra, l'influsso dei cambiamenti climatici (la stazione ha un'altitudine massima di 1200 m s/m!) si fece veramente sentire decretando la fine dell'audace e forse utopica impresa.

Narra ancora Pedrolì:

- A distanza di decenni provo ancora parecchia nostalgia. A Moneto si era creato un ambiente fantastico. Ricordo che, di tanto in tanto, con il battipista ed un vecchio furgone riportavamo a casa qualche anziano un po' brillo, ma felice di aver trascorso una giornata in compagnia in un'atmosfera vivace ed esilarante, guardando dalla finestra della baracca gli sciatori che passavano e bevendo un buon bicchiere di vino.

Lo smantellamento

L'esperienza di Moneto è stata definitivamente archiviata con lo smontaggio dei piloni e di tutta l'infrastruttura della vecchia sciovia, avvenuto lo scorso anno, grazie all'intraprendenza di un agricoltore della zona, il quale ci ha confidato:

"Con questa rimozione, che avevo in mente da anni, sono contento di aver ridato la dignità che si meritava questo luogo incantato, pur nel rispetto degli audaci appassionati che avevano permesso di sognare in uno svilup-



Cimelio con ruota traente stazione di partenza a Moneto.

po turistico di questa magnifica zona: Il "Pian dal Barch". Colgo l'occasione per ringraziare il Fondo Svizzero per il Paesaggio e l'Ente Regionale di Sviluppo per il sostegno che mi hanno accordato."

Certamente, come dar torto al nostro volenteroso interlocutore! "Pian dal Barch" è un bel posto, un luogo di svago e agricoltura, risanato e pronto ora a far parte del comprensorio del futuro Parco Nazionale del Locarnese.

Nella zona di partenza dell'impianto, l'agricoltore Sergio Guerra ha voluto lasciare un cimelio, affinché non sparissero del tutto le tracce della storia dello sci nelle Centovalli, preservando a futura memoria una testimonianza che deve farci riflettere sui cambiamenti climatici che l'attività umana sta provocando sul nostro meraviglioso e fragile pianeta.

Giampiero Mazzi





Grossularia cromifera, fuoco verde dalle Centovalli

Introduzione

La regione delle Centovalli presenta un patrimonio mineralogico molto interessante, in gran parte legato alla presenza di mineralizzazioni metallifere rare nel contesto alpino e associate all'unità geologica denominata "corpo peridotitico di Finero", affiorante nella regione del Monte Gridone (fig. 1). Negli ultimi venticinque anni, grazie ad approfondite ricerche di terreno da parte di Fabio Girlanda, l'inventario mineralogico della regione ha potuto essere ulteriormente ampliato e nel solo comprensorio delle Centovalli sono state identificate ben centodieci specie minerali. Questo traguardo è stato raggiunto anche grazie all'evoluzione dei metodi di analisi che permettono ora l'identificazione di campioni di dimensioni molto ridotte. Il presente contributo illustra un interessante ritrovamento avvenuto qualche anno fa e presentato nel 2015 sulla rivista svizzera di mineralogia "Schweizer Strahler", al quale è stata dedicata la copertina.

Oltre ad essere l'unica regione svizzera posta all'incrocio di tre dei quattro grandi domini geologici riconosciuti nelle Alpi: il Pennidico, l'Australpino e le Alpi Meridionali (il primo ap-

partenente alla placca continentale europea e gli altri due alla placca continentale africana), le Centovalli racchiudono al loro interno un incredibile mosaico di habitat naturali, dalle cime rocciose alle vallate verdeggianti. Il suo territorio dirupato ha riservato negli ultimi anni piacevoli sorprese mineralogiche che sono state presentate a più riprese su diverse riviste specializzate e non, sia in Svizzera che all'estero. Le ricerche sul terreno continuano e nuove scoperte non si fanno attendere. Come detto poc'anzi una delle zone privilegiate sembra sempre essere in relazione con le rocce peridotitiche che affiorano lungo le impervie vallate del Gridone. Compiere un'escursione in questa regione non è solo incredibilmente suggestivo da un punto di vista ambientale e paesaggistico, ma dal punto di vista geologico significa anche posare i piedi immediatamente sulla zona di confine crosta-mantello della Terra, che normalmente si trova da 30 a 40 km. di profondità. Davvero una singolare e avvincente escursione... al centro della Terra! Ed è proprio nel corso di una prospezione tra queste particolari rocce lungo i versanti sco-

scesi del Monte Gridone, in una torrida giornata di agosto del 2006, che uno degli autori (FG) notò una serie di filoni grigio-verdastri che intersecavano la roccia ultrabasica rossastra, colorazione dovuta all'alterazione superficiale. All'interno di questi filoni delle piccole e rare cavità ospitavano minuscoli (massimo 1 mm !) minerali di colore verde brillante (fig. 2 e 3) spesso associati a prismi verde pallido a incolori di diopside (fig. 4). L'osservazione al binocolare metteva poi in risalto la forma rombododecaedrica dei minerali, una forma tipica dei granati.

Luce verde per il granato

I granati costituiscono una vasta famiglia di minerali di trentadue membri, di composizione generica relativamente semplice $X_3Y_2Si_3O_{12}$. Il sito dodecaedrico X può essere occupato da elementi bivalenti (Ca, Mg, Fe, Mn) mentre il sito ottaedrico Y ospita gli elementi trivalenti (Al, Fe, V, Cr). I granati forniscono un magnifico esempio dell'influenza della composizione chimica del minerale sulla sua colorazione. In effetti, nonostante il colore rosso sia il più frequente, esistono anche granati incolori, bianchi, rosa, gialli, arancioni o verdi. Queste differenze di colore sono dovute a delle variazioni nel chimismo del minerale e anche piccole quantità di un certo elemento si traducono in una variazione di colore. Per quel che riguarda il colore verde, esso è caratteristico dell'uvarovite e può essere presente nell'andradite e nella grossularia. Il caso più noto e apprezzato dai collezionisti è quello del demantoide, una varietà di andradite ricca in cromo e di cui una delle località di fama mondiale è la Val Malenco in Italia. Anche l'uvarovite è verde smeraldo, ma molto raramente è di qualità gemma. Nella grossularia verde, il vanadio e il cromo sono spesso associati, con una predominanza del vanadio, ma vi sono pure casi di grossularia verde colorata principalmente o unicamente dal cromo.

Risultati analitici

Un primo campione venne inviato al Museo Civico di storia naturale di Milano per un'analisi ai raggi X. Il dr. Federico Pezzotta comunicò che si trattava di grossularia. Alcuni campioni presentavano una variazione cromatica con delle parti quasi incolori e altre di un verde più scuro (fig.4). Abbiamo quindi proseguito



le analisi con l'aiuto di una microsonda elettronica (EMS) presso l'istituto di geologia e petrografia del Politecnico federale di Zurigo (dr. Peter Brack e dr. Eric Reusser) per determinare con precisione la composizione chimica di uno di questi minerali.

La microsonda elettronica è uno strumento che permette un'analisi accurata della ripartizione degli elementi chimici nel materiale esaminato. Una sezione lucidata del campione viene bombardata da un fascio di elettroni, un contatore registra l'intensità dei raggi X emessi che è caratteristica di ogni elemento. La figura 5 mostra la distribuzione di 4 elementi (cromo, ferro, manganese e titanio) di un cristallo di granato verde delle Centovalli di 0.8 mm. Si osserva chiaramente una forte zonazione del campione per i differenti elementi. Gli elementi più abbondanti (oltre al silicio) sono il calcio e l'alluminio ciò che conferma che si tratta di grossularia. Tenendo conto che più la percentuale di cromo aumenta più la colorazione verde è pronunciata, è possibile spiegare come la maggior parte di granati osservati al binocolare mostri un cuore più colorato rispetto al bordo esterno.

Fig. 1: Esplorare i versanti centovallini del Gridone significa anche posare i piedi su rocce provenienti dalle profondità terrestri. © Foto F. Girlanda

Fig. 2: Piccolo, ma bellissimo, il cristallo di 1 mm. di grossularia cromifera, trovato sul Monte Gridone. Collezione F. Girlanda - © Foto M. Crumbach

Fig. 3: Lo stesso cristallo visto da una differente angolazione. Collezione F. Girlanda - © Foto M. Crumbach

Fig. 4: All'interno di una piccola cavità nella roccia, cristalli di diopside da verde pallido a incolore. © Foto M. Crumbach

Fig. 5: Ripartizione di 4 elementi chimici (cromo, ferro, manganese, titanio) di un cristallo di granato verde delle Centovalli di 0,8 mm. (ETH Zurigo).

Fig. 6: Cristalli color arancio di granato grossularia. © Foto F. Girlanda



Conclusioni

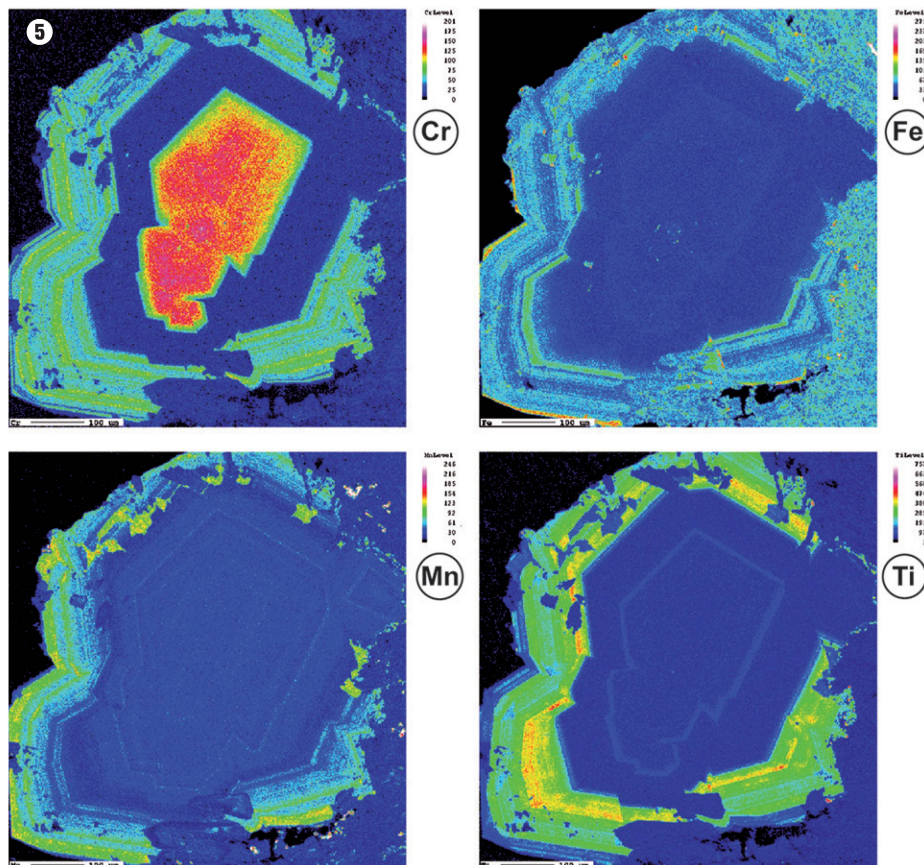
Nel campione analizzato la colorazione verde sembra dunque essere dovuta unicamente alla presenza di cromo in quanto nessuna traccia di vanadio ha potuto essere messa in evidenza, questo granato può quindi essere definito come grossularia cromifera. La presenza di questo elemento in alcuni minerali delle Centovalli non sorprende, indici di mineralizzazione a cromo sono infatti conosciuti da molto tempo nella regione e sono anch'essi legati alle rocce peridotitiche del Gridone, una montagna che continua a nutrire il notevole inventario mineralogico del Ticino.

Lo stesso giacimento ha pure fornito interessanti campioni di grossularia arancione (fig. 6) e trasparente incolore. Una curiosità, come sug-

gerisce il nome questo granato prende il nome dall'uva spina (*Ribes grossularia*) in quanto i primi esemplari trovati erano del colore del frutto di questa pianta. Una volta ancora le selvagge e oscure pareti del versante settentrionale del Gridone hanno riservato una magnifica e scintillante sorpresa, la grossularia verde, piccola meraviglia delle Centovalli. Un vero e proprio inno alla bellezza di questa regione, alla bellezza della natura.

Fabio Girlanda
Verscio

Marco Antognini
Museo cantonale
di storia naturale di Lugano



Camminando lieto nelle nostre valli

Col passare degli anni è aumentata la mia passione per il paesaggio. Da bambino mi ricordo le passeggiate scolastiche a Sonogno e Indemini; le gite a Rasa, S. Anna, Dunzio, Forcola, Calascio, poi da ragazzino all'Alzasca. Con i figli si andava a Robiei, Fusio, Mergugno di Brissago. Da diversi anni ho ripreso a camminare facendo passeggiate con il cane, oppure gite giornaliere un po' ovunque nel Ticino, gite programmate considerando l'età di chi mi accompagna. Con le nipotine più piccole il nonno va alle Bolle di Magadino o nella Bassa Vallemaggia; con i più grandicelli ogni valle va bene e il tempo di marcia si allunga. Poi ci sono le escursioni di 3 giorni: Nara-Dötttra-Valle di S. Maria-Acquacalda-Selvasacca-Passo del Sole-Cadagno-Ritom, oppure in Val Formazza.

Sono già molti anni che mi intrigava unire la Valle Vigizzo e le Centovalli. Dopo essermi consultato con esperti escursionisti ho deciso di programmare una gita di 3 giorni da effettuare a fine ottobre. Perché in quel periodo? Perché non fa più così caldo nonostante il clima, in caso di bel tempo, possa essere mite e i colori della vegetazione siano i più variegati.

E così ho stabilito di intraprendere l'escursione da giovedì 27 a sabato 29 ottobre 2016. Ho riservato per il pernottamento di giovedì notte all'albergo La Perla di Vocogno (dove nell'autunno del 1995 avevo dormito ed ero stato bene assieme ai compagni della Filodrammatica Amici delle Tre Terre; avevamo recitato a Malesco una nostra commedia dialettale). Per la notte seguente ho contattato i signori Salmi della Capanna di Comino.

Ho preparato il sacco cercando di portare tutto il necessario e limitando comunque il peso all'indispensabile.

Siccome, comprensibilmente, dai familiari mi veniva rivolto l'appello alla prudenza, considerando che avrei scarpinato da solo, ho previsto dei percorsi vicino agli abitati e comunque portavo con me il mio pur vetusto telefono cellulare.

E così accompagnato da un cielo splendido e senza nuvole con tanto di scarponi, giacca a vento e sacco in spalla mi sono recato di buon mattino alla stazione sotterranea di Locarno-Muralto da dove è partito il diretto per Domodossola.

Devo riconoscere che ho viaggiato in modo molto più confortevole che ai tempi della "Centostavacchina"; parlo degli anni Sessanta del secolo scorso, allorché sia per lo stato della linea sia per il materiale rotabile intraprendere il viaggio fra Locarno e Domodossola risultava per lo meno "movimentato". Il termine coniato da un mio zio di Zurigo, "Schüttelbahn", rendeva bene l'idea.

Passando dalle amate Terre di Pedemonte, ancora sonnolenti e all'ombra, ritrovo, come sempre i ricordi e le emozioni del bel tempo andato. Osservando dal ponte di ferro di Intragna verso ovest penso che presto o tardi dovremmo ricordare sul TRETERRE i vari ponti caduti d'Intragna.

Le Centovalli in treno ti offrono il solito spettacolo di valle a forma di V; dapprima vedi Salmi, Corcapolo, poi lo sguardo si volge a Rasa e al Gridone, ecco la diga di Palagnedra e là sopra uno scorcio dell'omonimo villaggio, di Moneto e Monadello e già arrivi a Camedo (o meglio Camédo come lo chiama la maggior parte degli

ospiti d'oltralpe). Passando il ponte sul confine, noto che sugli alberi del lato elvetico il vischio la fa da padrone. Delle guardie di confine al valico di Camedo nemmeno l'ombra (si sa che ci sono da qualche parte, ma dove?). Il treno sfila a Ponte Ribellasca lasciando all'osservatore una sensazione di malinconia; là dove c'erano le guardie di finanza, i carabinieri, la pubblica sicurezza, c'era anche un bar, insomma c'era vita. Ora l'impressione generale è quella di un sito abbandonato all'umidità e ben presto alla muffa.

Il Santuario della Madonna di Re dapprima, la pianura che passando dalla fermata di Villette porta a Malesco, la tirata per S. Maria Maggiore, Druogno, mi riportano al buon umore sia perché la valle si espande sia perché è irradiata dal sole. Non manca più molto e arriverò a Trontano, villaggio amato da mio fratello Michele per la sua posizione, per il suo castello, e per i suoi particolari vigneti diversi da quelli che conosciamo dalle nostre parti.

La valle Vigizzo

Alle ore 10 circa scendo alla stazione di Trontano (alt. 530) e, dopo aver dato un'ultima sbirciata alla cartina topografica, mi incammino verso Verigo impugnando i bastoncini da trekking. Il sentiero sfilava fra prati e vigne e dopo non molto giungo ai *Mulini*. Dei pannelli con testi e foto spiegano le fasi di coltivazione della segale, il cereale più diffuso in valle Vigizzo. Camminando lungo il bosco, nel quale di tanto intanto scende un riale, giungo a Verigo (alt. 597). Incontro una signora con un bambino, intenta a spulciare i ricci dalle castagne. La quiete del posto in cui vivono poche persone infonde serenità. Proseguo su un bel sentiero e raggiungo Marone (alt. 677). Resto a bocca aperta; vedo diverse case in buona parte diroccate, una chiesa chiusa, un cimitero chiuso col lucchetto, non c'è anima viva. Chissà perché questo bel sito è stato abbandonato?

Sgranocchio qualcosa e scendo dapprima fra i prati e poi lungo un sentiero che mi porta al Ponte di Marone (alt. 584) dove scorre il *Mellezzo Occidentale*. Faccio un po' fatica a trovare il sentiero che mi condurrà a Coimo. Il cartello indicatore bianco e rosso, che si trova a circa 200 m dal ponte lato levante, segnala 1 h 00 sino a Coimo (a lato a destra c'è la scritta M O a indicare la Via del Mercato). Il sentiero risale; passando per boschi e prati supero le baite di Bondi (alt. 652), il nucleo di Mozzio (alt. 745) prima frazione dell'ampio Comune di Druogno,

giungendo infine verso la una a Coimo (Cojam, alt. 824). Mentre mi stendo in un prato e rimiro il cielo terso e la bellezza del paesaggio; sento in lontananza dall'altro lato della valle il fischio acuto del treno, fischio che mi accompagnerà più volte durante la mia gita.

Mi fermo in un'osteria, chiedo se hanno un pezzo di pane fresco da vendermi (ho portato il salume ma non il pane) e bevo una *gazosa*. Chiacchierando con la gerente constato, e mi succederà più volte durante la gita, quanto forte sia in realtà il legame tra i vigezzini e la nostra regione. Parenti e amici trasferiti da una parte all'altra, lo stesso dicasi per il lavoro che spinge molti vigezzini a passare quotidianamente la frontiera di Camedo. Dopo il simpatico colloquio proseguo per campi e boschi, godendo di una stupenda vista sull'alta valle Vigizzo, risalendo sino a Albogno (alt. 1020) e poi a Sagrogn (alt. 979), altra frazione di Druogno, dove fra l'altro trovo l'Oratorio di San Rocco.

Il paesaggio agreste col bel villaggio, contornati dal colore dei monti, mi immergono in una piacevole armonia.



Coimo



Strada facendo verso Coimo



La chiesa di Marone



Pecore a Coimo

A mano a mano scopro angoli della valle Vigezzo che i più ignorano attraversandola di fretta per raggiungere le loro rispettive mete. Scendendo lungo un vicolo mi accingo ad attraversare il nucleo di Sagrogn. Vedo un signore intento a riparare l'acciottolato. Incontrando poca gente giunge spontaneo salutarlo e complimentarmi per la bellezza del posto. Mi spiega che qui conta molto l'iniziativa spontanea del singolo cittadino perché se si aspetta l'intervento dell'autorità competente, tutto si procrastina. Mi fa notare che come tanti sagrognesi anche lui ha lavorato 40 anni in Svizzera, per la precisione a Locarno. Ritene che in tutto questo tempo a lavorare oltre confine molti come lui siano diventati più svizzeri degli svizzeri, per esempio per quanto concerne la cura del bene pubblico. Mi accorgo che il tempo passa e siccome intendo raggiungere Vocogno ancora con la luce del giorno, lo saluto e proseguo passando per Buttogno (alt. 879). Mi fermo un po' a Crana (alt. 850) attirato, in centro paese, dall'Oratorio di San Rocco. Come in altri paesi anche qui il

16 di agosto si festeggia il Santo Patrono con la celebrazione della Santa Messa a cui fa seguito il pranzo con grigliata in piazza, il banco di beneficenza, giochi per bambini e non manca la musica.

Osservo il luogo, incantato dalla caratteristica della case, dai nomi a volte particolari delle vie, perfino dalle lenzuola appese sui balconi. Mi rendo conto che a pochi passi dalle nostre Terre ci sono dei bei paesaggi in cui spesso sembra che il tempo scorra più lentamente. Così non è, almeno per quanto mi concerne; devo affrettarmi e quindi aumento il ritmo della camminata. Attraverso Toceno (alt. 907), altro villaggio degno di nota, e proseguo deciso per Vocogno (alt. 873).

Se mi baso sulla mia percezione direi che in questo periodo dell'anno la valle Vigezzo è poco visitata. Scorgo raramente delle persone (vedo e sento molto di più gli animali domestici); camminando speditamente sul rettilineo che da Toceno porta a Vocogno vedo un'auto che si avvicina sempre più, rallenta, si ferma e (mi sento il dott. Livingstone all'incontro con il

giornalista Stanley sulle sponde del lago Tanganica): "Lei è il signor Andrea, vero? sono Walter dell'albergo, la stiamo aspettando". Mentre l'auto prosegue per Toceno, ricaricato dalla cortesia e dalla vicinanza della meta concludo la mia escursione odierna.

Ho preso in consegna la camera, svuotato il sacco e ho fatto una doccia rigenerante, seguita da un po' di lettura. Quindi esco sul balcone e osservo la sottostante Chiesa parrocchiale di Santa Caterina e il panorama che a occidente mi mostra la valle Vigezzo sino a S.Maria Mag-



Attraversando Craveggia



Sagrogn



Vocogno



Lungo il Melezzo a Zornasco



L'Oratorio di San Rocco a Sagrogn



S. Rocco nell'Oratorio di Craveggia



Salendo verso Villette



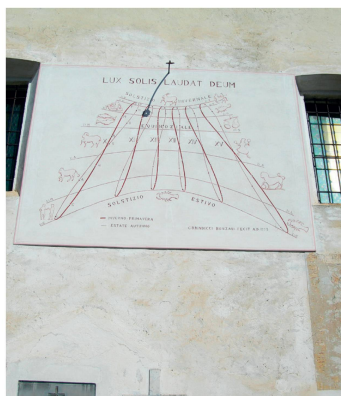
Toceno



Cappella con la Madonna di Re



Ecco Villette



Meridiana sulla parete della chiesa di Villette



I bei campi di Villette



Villette visto verso occidente



Targa ricordo a Villette



Eccomi a Re

giore, a oriente Vocogno e più in là intravedo le creste dei monti svizzeri.

Nella vasta sala del ristorante ci sono pochi avventori: 2 motociclisti romandi e accanto al mio tavolo 5 uomini che giunti, mi pare dal Veneto stanno lavorando in valle Vigezzo. Sfoglio l'ultima edizione del settimanale Eco Risveglio, del quale per tanto tempo Benito Mazzi è stato direttore responsabile. Nei contenuti ritrovo molto di ciò che vedo. Lavoro per un'azienda di Stato italiana e quindi in molte occasioni mi succede di incontrare l'Eco Risveglio a Arona, Verbania o in altro luogo. L'impaginazione, lo stile, la redazione degli articoli, le foto, sono molto diversi dai nostri 3 principali quotidiani ticinesi. In conclusione: viviamo a poco più di un tiro di schioppo, ma ci conosciamo poco. Durante la cena "vigezzina" parlo un po' con Walter e scopro che è praticamente mio coetaneo; mi racconta che tanti anni fa, prima di rilevare l'albergo, ha lavorato in Svizzera. Gli racconto della giornata e mi dice che la valle Vigezzo in quanto a storia e arte ha molto da offrire. Tra l'altro mi chiede se so che Pietro Zanna di Zornasco è stato l'inventore del ca-

lorifero ad aria compressa? bene a sapersi.

Dopo aver dormito come un ghio mi faccio la doccia, mi vesto, preparo il sacco e scendo a consumare una buona prima colazione, poi, dopo essermi congedato da Walter e da sua sorella, attiva in cucina, riprendo i miei passi.

La prima meta è Craveggia, una vero e proprio gioiello a cui varrà la pena dedicare un intero articolo futuro di TRETERRE. L'ho già visitata approfonditamente un paio di volte e così mi propongo di scendere il sentiero della Via Crucis che da Craveggia porta a Zornasco (alt. 783).

Se a prima vista ammiro la sequela di grandi cappelle che scendono lungo il sentiero, rimango un po' deluso per lo stato delle edicole. Giunto al piano, cammino di passo spedito seguendo per un breve tratto la Provinciale per poi intraprendere dal bivio la via per raggiungere Villette (807). Lungo il percorso osservo la montagna a settentrione e vedo il sentiero che da Craveggia porta al Blitz (alt. 1266), ovvero alla Colma di Craveggia. So che lassù c'è un Oratorio dedicato a San Rocco e il 16 agosto di ogni anno c'è la Festa.

Poco dopo aver lasciato il bivio mi accorgo che sono nuovamente immerso nella natura; in vari punti vedo animali che pasciano placidamente e più in su comincia un bel bosco che prosegue sino all'entrata nel paese. Lo spettacolo che mi si presenta è di quelli da cartolina; boschi variopinti, lunghe distese di prati e, elegante, il villaggio montano di Villette. Decido di fermarmi a vedere la chiesa di San Rocco, ma sbaglio e mi ritrovo davanti alla Chiesa Parrocchiale di San Bartolomeo. Purtroppo, e questo l'ho visto in vari posti, spesso le chiese sono chiuse, ma tant'è l'occhio viene gratificato dalla meridiana posta sulla parete lato sud della chiesa. Nel frattempo mi hanno spiegato che l'Oratorio di San Rocco si trova a oriente in cima al paese. Non perdo l'occasione per visitarlo almeno all'esterno e noto delle differenze con quello della Parrocchiale di Tegna. L'aria mite e il panorama mi invogliano a sostare e mi stendo in un prato a gustare le carezze del sole. Ripenso a una citazione di Reinhold Messner: *Camminare per me significa entrare nella natura. Ed è per questo che cammino lentamente, non corro quasi mai. La natura per me non è una palestra. Io vado per vede-*

re, per sentire, con tutti i miei sensi. Così il mio spirito entra negli alberi, nel prato, nei fiori...

Vorrei raggiungere Re verso mezzogiorno così da poter scattare delle fotografie, visitare il paese, ovviamente il Santuario e consumare il picnic. Siccome la tratta da Re a Camedo non mi attira per nulla, mi prefiggo di prendere la Centovallina così da arrivare verso le ore 14 a Camedo. Mentre lascio i campi di Villette e scendo fra i boschi per raggiungere Re, sento in lontananza il fischio del treno. Non so quanta gente si renda conto delle "sinfonie" che quotidianamente il nostro trenino ci regala; come sempre, ce ne accorgeremmo solo se non ci fosse più e per fortuna che a nessuno viene in mente di mettere in discussione la sua importante funzione. A mezzogiorno raggiunge il villaggio di Re e aiutato dallo scampanio festoso non fatica a individuare il Santuario della "Madonna del Sangue".

In questa mia, seppur parziale attraversata della valle Vigezzo ho trovato conferma a cose che solo intuito: la grande devozione alla Madonna di Re, le diffuse testimonianze della fede in San Rocco, la cura per le Meridiane, la dedizione nel mantenimento dei villaggi montani.

Il convoglio vigezzino giunge puntuale alla stazione di Re, dove avviene il cambio di personale viaggiante.

Le Centovalli

A Camedo faccio quattro calcoli e mi dico che dovrei farcela a seguire il percorso Borgnone-Costa-Lionza-Verdasio-Comino in modo da godere del sole ancora per la maggior parte della gita. A Borgnone sosto un momento e non vedo anima viva; osservo con nostalgia la Casa Parrocchiale dove per anni ha vissuto mio padre. Prendo il sentiero per Costa, frazione in cui non sono mai stato. All'entrata provo la pia-



L'Oratorio di S.Rocco a Costa

cevole sensazione di un luogo vivo e ben conservato. Saluto uno svizzero tedesco con la moglie che stanno trafficando in giardino. La mia meta è l'Oratorio di San Rocco che purtroppo è chiuso. Due gentili signore mi dicono a chi rivolgermi e penso che lo farò in futuro. Scatto alcune foto e proseguo seguendo il sentiero, invero abbastanza malmesso, che lato montagna porta a Lionza. Mi fermo un po' al bel cimitero assolato, quindi avanti per Verdasio seguendo la via del Mercato. Giunto a Verdasio chiedo a un signore la conferma della via per il Monte di Comino. La risalita, dopo la camminata già intrapresa, mi induce a regolare il passo alle restanti forze. Il sentiero scorre quasi sempre nel bosco e la festa di colori mutanti per via del calo d'intensità del sole è un vero e proprio balsamo. Mi sento in pace con me stesso e godo della natura che mi attornia con il solo risuono dei cinguettii o il fruscio improvviso di qualche bestiola. Ed ecco che il sole dirada sino a scomparire dietro le montagne vigezzine. Ora mi accorgo che sono bagnato fradicio di sudore e, per limitare il relativo freddo, mi metto un'ulteriore giacca. Calcolo che in un'oretta arriverò alla Capanna; in realtà mancano solo 30 minuti. Dopo il cordiale saluto dei signori Salmina e la presa in consegna del giaciglio per la notte mi faccio una bella e calda doccia e tutte le magagne si dissolvono. La cena è ottima: ossibuchi con risotto, l'insalata, poi un buon dessert. La capanna è ben occupata, ad occhio direi che siamo una ventina di persone. Le lingue sono due: lo schwyzerdütsch (in maggioranza) e il tedesco. L'indomani, dopo un'altret-

tanto riposante dormita, parto per Calascio con l'intenzione di passare per la via diretta di Dröi. Il tempo di salutare Jean-Pierre Bäschlin e la moglie Marisa (allevatori di lama, vedi TRETERRE no. 63 aut-inv. 2014) che incrocio proprio alla partenza, e m'incammino considerando la fortuna che ho avuto di poter godere di tre giorni senza una nuvola. Mentre costeggio l'Aula a meridione decido che non posso non attraversare il bosco, e così mi allungo con piacere il percorso. Calascio è bello come sempre; la prima volta che lo visitai fu durante una vacanza estiva negli anni 60 del secolo scorso. Non è possibile passare a Calascio senza fermarsi davanti all'Oratorio dedicato alla Beata Vergine di Pompei. Un sorso d'acqua alla fontana e una breve sosta con vista sulla valle Onsernone, poi avanti verso la destinazione finale di Intragna. Nel bosco sopra Cremaso vengo letteralmente preso d'assalto da una gragnola di castagne e grato raccolgo la generosa messe e mi riempio il sacco già pregustandone la consumazione in

famiglia. I luoghi che percorro ora mi sono noti e vedo con piacere che sono ben conservati. Fra Pila e Intragna m'imbatto in una cappella dedicata San Rocco e adornata con delle scritte. Eccomi a Intragna; soddisfatto dei giorni passati nelle valli Vigezzo e Centovalli e so per certo che rifarò la gita però con i nipotini.

Andrea Keller



Borgnone visto da Lionza



Palagnedra vista da Lionza



Prima di Verdasio



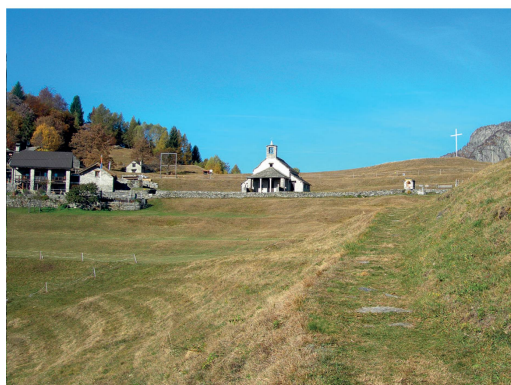
Arrivo a Verdasio dal sentiero



Salendo verso Comino, vista di Rasa



Monte Comino



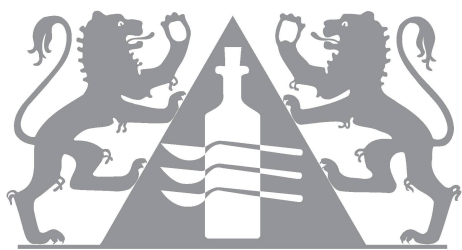
In partenza da Calascio



Lavatoio a Pila



Intragna



FARMACIA CENTRALE CAVIGLIANO

Cristina Dal Bò Walzer

Lunedì - Martedì 8.00 - 12.00 14.00 - 18.00
 Mercoledì 8.00 - 12.00 pomeriggio chiuso
 Giovedì - Venerdì 8.00 - 12.00 14.00 - 18.00
 Sabato 8.00 - 12.00 pomeriggio chiuso

Telefono 091 780 72 72
 Fax 091 780 72 74
 E-mail: farm.centrale@ovan.ch



CAROL
 giardini s.a.
 6652 PONTE BROLLA

Tel. 091 796 21 25
 Fax 091 796 31 35
 e-mail: info@carol-giardini.ch

www.carol-giardini.ch

PETER CAROL maestro giardiniere dipl. fed.
 PHILIP CAROL giardiniere diplomato

60 anni
 1951 - 2011

Jardin Suisse

Associazione svizzera imprenditori giardinieri Ticino



Progettazioni
 Trasformazioni
 Costruzioni
 Manutenzioni
 Impianti di irrigazione
 Lavori in pietra naturale, granito e legno
 Laghetti balneabili
 Bio-piscine
 Biotopi

Bomio
 elettricità
 telematica
 domotica
 6807 Taverne

telefono 091 759 00 01
 fax 091 759 00 09

Pedrazzi
 elettricità
 elettrodomestici
 cucine

6596 Gordola
 telefono 091 759 00 02
 fax 091 759 00 09

Mondini
 elettricità
 telematica
 domotica

6535 Roveredo GR
 telefono 091 759 00 00
 fax 091 759 00 09

6652 Tegna
 telefono 091 759 00 00
 fax 091 759 00 09

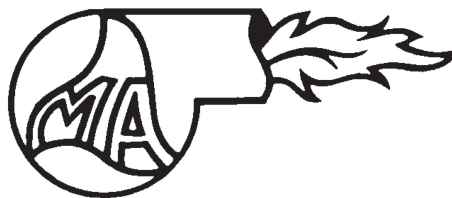


www.elettrigila.ch
info@elettrigila.ch



POLLINI FIGLI FU ROBERTO SA
 6674 RIVEO

Estrazione e lavorazione
 del granito
 della Valle Maggia
 e dell'Onsernone



ANTONIO MARCONI

BRUCIATORI A OLIO
 RISCALDAMENTI CENTRALI

6654 Cavigliano
 Muralto

Tel. 091 796 12 70
 Natel 079 247 40 19